



GIOVANE MONTAGNA

M. Riva / 10. 1925

ANNO XI

SETTEMBRE

NUM. 9

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Redattori: NATALE REVIGLIO - LUIGI MURATORE

Sede Sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 15

Ogni numero L. 2

GRATIS AI SOCI

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

SOMMARIO: Dott. Giovanni Bracco: *Il Piemonte antico secondo una carta di Iacopo Durandi* — Bartolomeo Asquasoli: *Nelle Alpi Marittime: Ascensione della Maledia* — LE NOSTRE MANIFESTAZIONI SOCIALI: a) I. Richelmi: *Il venticinquennio del monumento al Redentore sul Mombarone*; b) P. C.: *VII e VIII Settimana Alpina. Vita nostra* — *In biblioteca* — Lutti.

IL PIEMONTE ANTICO

SECONDO UNA CARTA DI IACOPO DURANDI

(R. Archivio di Stato - Torino)

Per Piemonte antico, si suole comprendere il periodo della dominazione romana ed anche anteriore a quello. Nè appare che le contrade del Piemonte abbiano avuto anticamente un nome proprio e particolare, risalendo detto nome solo alla metà del sec. XIII; nè i geografi fecero uso della divisione dell'Italia in 11 regioni compiuta da Ottaviano Augusto, nè di quella in 17 provincie ordinata ai tempi del basso Impero. La divisione per popoli, rappresentati entro i limiti dei loro distretti, contrassegnati e determinati da positive e note osservazioni, davano la vera estensione di paese. Popoli, che fusi assieme e assimilati nel crogiuolo potente della dominazione romana, conservarono le note più caratteristiche, più spiccate di belligeri ed indomiti alpiani primitivi, più pronti alla morte che alla schiavitù.

Prima di dare uno sguardo, se pur molto generale, a quali strade consolari o militari attraversavano il Piemonte antico, è d'uopo accennare brevemente alle particolari distanze da luogo a luogo, che, quantunque fossero determinate con molta diligenza e studio - come appare da scritti dell'epoca - tuttavia non essendo ancora in uso le operazioni trigonometriche, e non po-

tendosi evitare tutte le sinuosità ed ineguaglianze di terreno, di più, non sapendosi con certezza quale calcolo tenessero tali itinerari romani della larghezza dei luoghi per i quali passavano le strade, non è da pretendersi circa tale antica misurazione una precisione geometrica. Inoltre, i Romani usavano segnare le distanze con lapidi miliarie corrispondenti a tre, quattro, cinque, sette, otto, ecc. miglia, dal capoluogo, con la forma latina, *ad tertium, ad quartum, ad quintum, ad septimum, ad octavum...* ecc.; distanze che corrispondevano generalmente al miglio romano. Però non di rado indicavano invece le miglia locali, perchè nell'Impero romano vi furono insieme alle misure ufficiali, misure locali, specie fuori della Capitale; e Gustavo Uzielli nella sua trattazione sulle misure antiche di lunghezza accenna appunto come una delle cause del diverso valore attribuito da vari autori ad una data misura, dipende dal non aver considerato e distinto il miglio romano da quello locale.

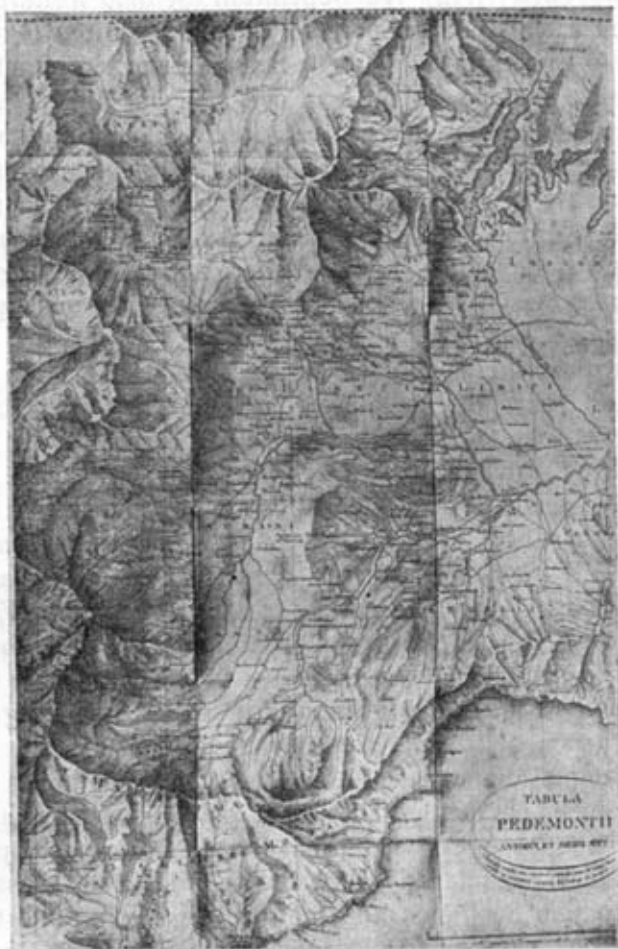
A titolo di curiosità aggiungerò che il miglio romano, *mille passuum*, è uguale a 5000 *pedes*, cioè uguale a m. 1480 circa, a detta di Leonardo da Porto, che per il primo determinò il valore assoluto del miglio romano antico, dando graficamente la lunghezza del piede romano secondo il famoso campione detto Cossunziano trovato nei giardini di Angelo Colocci, facendolo con molta approssimazione uguale a m. 0,296. Cinque *pedes* formano il *passus*.

Molte però delle suddette distanze lungo le vie tracciate dalla carta del Durandi partono da luoghi noti ed ancora sussistenti.

Così incominciando dal Piemonte transpadano dal lato settentrionale, la prima strada parte da **Mediolanum** (*Milano*) città fondata dagli Insubri, e presa poi dai Romani nel 222 a C.; e per **Novaria** (*Novara*) una delle città che si dichiarò in favore di Vitellio nel 69 dell'Era Cristiana; per **Vercellae** (*Vercelli*) principale città dei Libici; **ad Septimum** (*Settimo*); **Eporredia** (*Ivrea*) fondata, con lo scopo di sottomettere i Salassi, un secolo prima dell'era volgare; raggiunge **Augusta Praetoria** (*Aosta*) fondata da Augusto con 3000 veterani, circa 23 anni a. C.; dove poi si divide in due, una delle quali prosegue ad ovest al di là dell'Alpe Graia e la seconda a nord delle Pennine. La stazione in **Alpe Graia**, era situata dove oggidi trovasi il Piccolo S. Bernardo, considerato l'ultimo confine d'Italia e del paese dei Salassi. Questi confinavano con i Centroni della Tarantasia e Faucigny; con i Veragri e Seduni del Vallese a nord, con i Leponzi a nord-est e con i Libici a levante. Gli estremi limiti del paese dei Salassi erano i monti che chiudono la valle d'Aosta, spingendosi però per un tratto fino nei pressi di Montestrutto nel territorio d'Ivrea. Poche sono le memorie che ci rimangono di scritti e monumenti di quei popoli ed in genere delle altre regioni del Piemonte. Ai piedi del versante est dell'Alpe Graia trovavasi **Ariolica** l'attuale *La Thuile*, e nel versante opposto in Savoia, **Bergintrum**, alquanto più in là dell'odierno *Bourg S. Maurice*. Sempre a nord, **Aurifodinae** presso il monte detto del *Laberinto* o *Trous des Romains*, nei pressi di

Courmayeur. Poi **Arebrigium**, ora *Derby*, frazione di La Salle ove ancora si può osservare il ponte romano d'Equiliva di fronte alla cascata di Ver-tosan. Più a sud il **Vicus Cuniae** luogo dell'alta valle di Cogne. Poi la menzionata **Augusta Praetoria** nei cui pressi e precisamente sotto la fra-zione **Alicum** (*Allain*) passava la strada Romana.

In **Summo Pennino**, sito ove trovasi ora l'ospizio del Gran S. Ber-nardo, già esisteva il **Lacus Penus**, il *Laghetto Pennino*, gelato gran parte



dell'anno ;¹) e proseguendo verso nord, la strada scendeva ad **Octodarus** (*Martigny*), nella valle detta anticamente Pennina, in cui confinavano tra loro i Veragri, Mutuantes ed i Seduni. Ritornando verso **Augusta Praetoria** si trovava **Eudracinum** (*S. Remy*) e percorrendo la strada Romana che va verso **Eporedia** sorgeva **Ad III**, (*ad tertium lapidem*) a tre miglia dalla città, luogo scomparso affatto ai giorni nostri quantunque fosse ancora ricordato nei secoli X ed XI. Sussistono invece ancora, **Ad IV** (*ad quartum*

lapidem) (*Quart*) sul pendio del colle; **Ad IX** (*Nus*); **Ad X** (*Diemoz*), però non trovansi nel preciso luogo antico, perchè gli straripamenti della Dora consigliarono trasportare quei villaggi più a ridosso della montagna; **Victricium** (*Verrès*); **Ad Pontem** (*Pont S. Martin*) ove ancora conservasi un magnifico ponte romano anteriore di un secolo all'E. V. Da **Ad Pontem** viensi **Ad Septimum** (*Settimo Vittone*); **Ad Quintum** (*Quinto*) alle falde della montagna poco meno di un miglio antico di qua di Montestrutto. Poi trovasi **Eporedia** (*Ivrea*); **Ad Septimum** (*Settimo Rottaro*) sulla strada di Vercelli; ed a sinistra di Eporedia **Ad duos pontes** (*Pont Canavese*). Ritornando sotto **Eporedia** e di là della Serra, esisteva: **Vicus Ictumularum** nella caratteristica regione della Bessa ove ai tempi romani eravi un gran luogo adatto per la lavatura delle sabbie aurifere dove s'impiegavano all'uopo 5.000 uomini. Questa piccola popolazione di indii, stendeasi fin sotto Salusola dove trovavasi **Ara Apollinis**: la frazione *Arro* dei tempi nostri.

A nord-est, **Regio Sessilis** l'attuale *Val Sesia* dove abitavano i Lepontii: e nella Val Lepontina, oggidì *Valle della Moesa o della Mesolcina* avevano dimora i Mesiati ed i Viberi e gli Agones dai quali prese il nome il fiume Agogna nel novarese.

Altra principale strada militare si dipartiva da **Ticinum** (*Pavia*) città distrutta da Attila, ma fatta riedificare da Teodorico re dei Goti e residenza dei re Longobardi che le diedero il nome di *Papia*: e per **Taurinum** e **Segusium** (*Susa*) capitale del capo tribù Cozio, valicava il Monginevro. Tralasciando di nominare le stazioni di poca importanza, **Ad X**, poco più di un miglio sotto **Volpianum** dipartivasi la strada per *Taurinum* e per *Vercellae*. **Ad VII** (*Settimo Torinese*), donde declinando dalla medesima e rimontando la Stura vi erano i Garoceli in *Vallis Amategis* (*Valli di Lanzo*) che si estendevano fine al confine dell'Alta Moriana. Più sotto **Ad VII**, trovavasi **Ad V** (*Collegno*); **Ad XII** (*S. Antonino*), indi **Segusium** e proseguendo, **ad Martis fanum** (*Oulx*): **Scingomagus** (*Cesana*): **M. Brigantium** (*Briançon*). Da Segusium a Brigantium abitavano i Segusiani.

Da **Taurinum** si diramavano altre strade; ma la più antica e di maggior importanza era quella che per le Valli Perosa, del Chisone si spingeva al Monginevro innanzi che fosse resa viabile dal Regolo Cozio quella per Susa.

Fu questa la via tenuta da Annibale e poi da Giulio Cesare dal Monginevro, dai Monti di Sestrières **ad Ocelum** (*Usseaux*). Sotto Ocelum eravi **Finisterrae**, (*Fenestrelle*) luogo di confine del territorio di Cozio.

I Magelli occupavano la Val S. Martino o Valle Germanasca. Nella valle eravi **Magellum** (*Vallone di Massello*); **Caburrum** (*Cavour*) fortezza e presidio dell'Impero; e più sotto in **Vibiis** (*Envie*). Risalendo verso Taurinum trovavasi **Publiciae** (*Piobesi*); **Agaminis ad Palatium** (*Tetti Girò*) in quel di Santena: **Carea Potentia** (*Chieri*).

Una strada comunale poi veniva da **Asta** (*Asti*) che diventò colonia romana sotto l'Impero traiano, ad **Industria** sulle cui rovine si edificò

Monteu da Po dove si rinvennero bronzi e vetri che attualmente trovansi nel Museo di Antichità di Torino. Altra strada da *Asta* andava a *Vercellae* toccando **Ad Pontem** (*Ponte Stura*) dove attraversavasi il ponte chiamato poi nel medio evo *Pons Notingi*.

La tribù dei Marici si estendeva da **Marincum** (*Marengo*) oltre; **Forum Fulvii** (*Valenza*). Più a sud-ovest, **Derthona** (*Tortona*) fondata dai Romani sotto la Repubblica e stazione adatta per le milizie; dove partivasi la strada per *Forum Fulvii*, *Asta*, ad **Augusta Vagennorum** capitale dei Vagienni e probabilmente vicina all'attuale *Benevagienna*, nel cui territorio e più precisamente nella regione Roncaglia esistono ancora rovine considerevoli, come avanzi di acquedotti, un anfiteatro e bagno. Da *Asta* verso est: **Ad quartum** (*Quarto*); **Ad nonum** (*Castello di Annone*); **Ad quartum decimum** (*Quattordio*). Sotto **Alba Pompeia** (*Alba*), **Polentia** (*Pollenzo*) dove la strada proseguendo si univa a quella che per **Acquae Statiellae** (*Acqui*) città che i Romani presero ai liguri Stazielli nel 172 a. C., si congiungeva a **Derthona** oltre la quale trovavasi **Iria** (*Voghera*) e poi **Placentia** (*Piacenza*) costruita del 187 a. C. dal Console Marco Emilio Lepido dopo la conquista della Gallia Cisalpina. Da *Derthona* ancora, staccavasi un'altra strada che per *Acquae Statiellae* portava a **Vada Sabatia** (*Vado presso Savona*) ed era chiamata via Emilia fin dove l'aveva costruita Emilio Scauro, 109 a. C. Da *Acquae Statiellae* poi la strada piegando verso sud-ovest risaliva la valle *Stura* fino al Colle dell'Argentera proseguendo oltre nella *Provenza*. Sul detto colle si rinvenne un frammento di lapide da cui s'apprese che un Prefetto delle Alpi Marittime rifece quella strada *vetustate collapsam*: ed a sue spese *balnea suscitavit*; cioè i bagni di Vinadio dei giorni nostri. Altri ed altri nomi potrebbero dirci ancora più minutamente qual'era il Piemonte sotto la dominazione di Roma Imperiale: ma non voglio oltre abusare della pazienza dei benevoli lettori. Solo aggiungerò che nel 476 dell'era cristiana, i barbari del settentrione abatterono l'Impero e nuovi luoghi e nuovi nomi si aggiunsero agli antichi: molti dei quali ancora commuovono l'immaginazione, sublimano il pensiero e ridestano le più sante e insieme le più tristi memorie. Dolce terra

. divina
Che dall'antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell'insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!

GIOVANNI BRICCO

NELLE ALPI MARITTIME

ASCENSIONE DELLA CIMA MERIDIONALE DELLA MALEDIA PER LA PARETE SUD-EST E DISCESA PER LA FACCIA SUD - OVEST

Il nome e la fama del Dott. Cav. Bartolomeo Asquasciati, alpinista e scrittore di cose alpine, ci dispensano dalla presentazione ai lettori; ma l'onore che Egli rende alla Rivista con queste pagine desta la nostra più viva gratitudine e ce ne detta qui il più sentito ringraziamento.

(N. d. R.)

..... lassù, nell'aperto aere del cielo,
Dove fresca è la vita e sano il core

(Schiller)

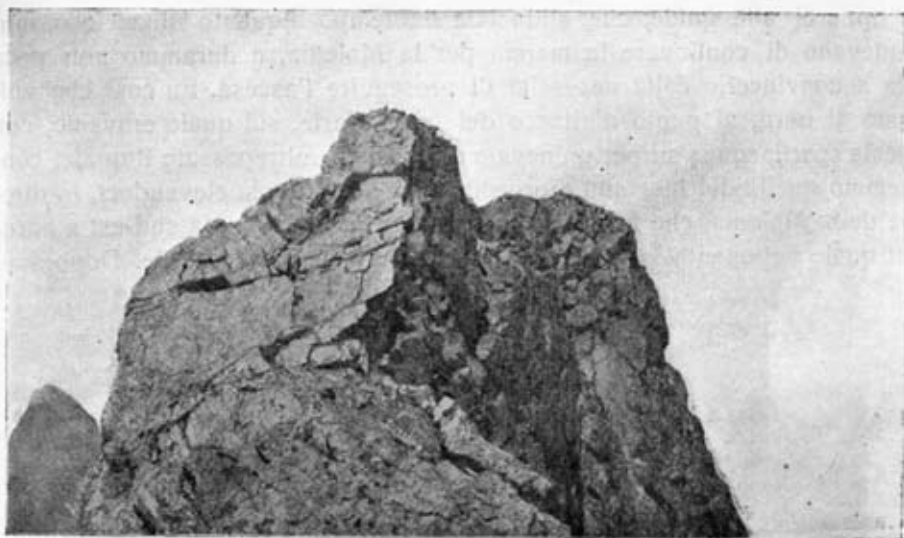
La prima ascesa dell'annata alla Cima della Maledia venne da me eseguita il 29 maggio 1910 con il sig. Gino de Sanctis di Roma e con le guide Fantino Antonio e Robini Narciso di Belvedere (Val Gordolasca).

La piccola comitiva, per la mulattiera di Val Gordolasca, partendo da Belvedere alle ore 14 del giorno 28, in 3 ore di marcia, saliva ai Piani di San Grato (m. 1542) con tempo piovigginoso - il barometro segnava tempo variabile. Da osservazione diretta ed informazioni assunte, le nevi ricoprivano in gran copia l'Alta Valle Gordolasca ed il loro stato era pessimo. Relativamente all'altitudine alla quale ci trovavamo, faceva abbastanza caldo.

Giunti ai Piani di San Grato era nostra intenzione proseguire la marcia per il Rifugio Nizza e quivi pernottare; ma, in considerazione del tempo incerto, stabilimmo di fare altrimenti: pernottare, cioè, all'Hôtel di San Grato e da qui, di buon'ora, iniziare la marcia vera e propria di ascensione; e fu buona ventura che così facessimo. Infatti all'una dopo la mezzanotte un buon vento di tramontana ricacciava la nuvolaglia e la nebbia verso la pianura, sicchè si poteva fare un lieto pronostico sullo stato delle nevi.

Un'ora dopo, a grandi passi, lasciavamo l'Hôtel di San Grato e favoriti, per lungo tratto del percorso, dal plenilunio, raggiungevamo alle ore 4,30 del mattino il Rifugio Nizza (m. 2250), non trovando sempre la neve tanto soda quanto avevamo sperato; anzi la dimoia aveva trasformato in un vero rigagnolo il sentiero fino all'Estrech. Di conseguenza l'uso degli sky sarebbe stato impossibile.

Al Rifugio sostavamo alcun poco per sorbire il thè, deporre il peso superfluo dei nostri sacchi, annotare sul solito registro, insieme ai nostri nomi, l'itinerario delle corse da eseguire: al Clapier prima e poi alla Maledia.



La cima della Maledia (m. 3058) dalla parete S. E.

(Dott. Cav. B. Asquasciati)

Ma più tardi, in considerazione delle nevi assai cedevoli, ci decidevamo soltanto per quest'ultima ascensione.

Dal Rifugio volgevamo a nord-ovest alla Barma di Pagari e lo sperone della Cima del Lago Lungo, percorrendolo dal versante orientale, fin quasi all'altezza del Passo di Pagari (m. 2795), arrampicandoci per la roccia, onde evitare numerosi e ripidi nevai, che, dato il tempo, sarebbe stato pericoloso l'attraversare. Quasi all'altezza della quota 2800 attaccavamo pressochè verticalmente una difficile cornice di neve strapiombante, superata la quale dominavamo dal lato est, la Comba del Lago Lungo.

Ad un'ora circa di distanza dal Rifugio Nizza, unico diversivo veramente inaspettato alla monotonia e durezza dell'ascesa, fu la cattura di un piccolo camoscio, da parte della guida Robini, che, nell'impresa, si espone a serii pericoli, anzitutto per la ripidezza del nevaio, sul quale il camoscio doveva essere accidentalmente caduto e che il Robini raggiunse con grandi stenti, e poi per la fitta gragnuola di pietre che su di lui fece piovere il camoscio femmina dalle rupi soprastanti. Comunque l'inaspettato e nuovo compagno di viaggio era causa di un sensibile ritardo nella nostra marcia e fu mestieri, poichè si mostrava recalcitrante, di trasportarlo a braccia fin sopra lo sperone della Cima del Lago Lungo, che toccavamo alle ore 11 antimeridiane circa. Furono eseguite fotografie del Mont Colomb, del Caire Cabret ad ovest; della Testa del Lago Autier e del Gran Capelet a sud-est. Nel contempo furono deposti i sacchi ed in mezzo ad essi ebbe posto d'onore il camoscio debitamente legato.



La cima della Maledia (m. 3058) dalla parete S. E.

(Dott. Cav. B. Asquasciati)

Ma più tardi, in considerazione delle nevi assai cedevoli, ci decidevamo soltanto per quest'ultima ascensione.

Dal Rifugio volgevamo a nord-ovest alla Barma di Pagari e lo sperone della Cima del Lago Lungo, percorrendolo dal versante orientale, fin quasi all'altezza del Passo di Pagari (m. 2795), arrampicandoci per la roccia, onde evitare numerosi e ripidi nevai, che, dato il tempo, sarebbe stato pericoloso l'attraversare. Quasi all'altezza della quota 2800 attaccavamo pressochè verticalmente una difficile cornice di neve strapiombante, superata la quale dominavamo dal lato est, la Comba del Lago Lungo.

Ad un'ora circa di distanza dal Rifugio Nizza, unico diversivo veramente inaspettato alla monotonia e durezza dell'ascesa, fu la cattura di un piccolo camoscio, da parte della guida Robini, che, nell'impresa, si espone a seri pericoli, anzitutto per la ripidezza del nevaio, sul quale il camoscio doveva essere accidentalmente caduto e che il Robini raggiunse con grandi stenti, e poi per la fitta gragnuola di pietre che su di lui fece piovere il camoscio femmina dalle rupi soprastanti. Comunque l'inaspettato e nuovo compagno di viaggio era causa di un sensibile ritardo nella nostra marcia e fu mestieri, poichè si mostrava recalcitrante, di trasportarlo a braccia fin sopra lo sperone della Cima del Lago Lungo, che toccavamo alle ore 11 antimeridiane circa. Furono eseguite fotografie del Mont Colomb, del Caire Cabret ad ovest; della Testa del Lago Autier e del Gran Capelet a sud-est. Nel contempo furono deposti i sacchi ed in mezzo ad essi ebbe posto d'onore il camoscio debitamente legato.

...anto il mio amico, dovemmo in modo ener-
 fiduciate dal tempo alquanto minaccioso, non
 arcia per la Maledia, e durammo non poca
 sità di proseguire l'ascesa. Fu così che vol-
 cco del contrafforte, sul quale eravamo, con-
 nevaio ripidissimo, oltrepassato il quale, con-
 procedemmo, sempre più elevandoci, in dire-
 te ci apparve in direzione da sud-est a nord-
 o » apparentemente inaccessibile. Dopo aver



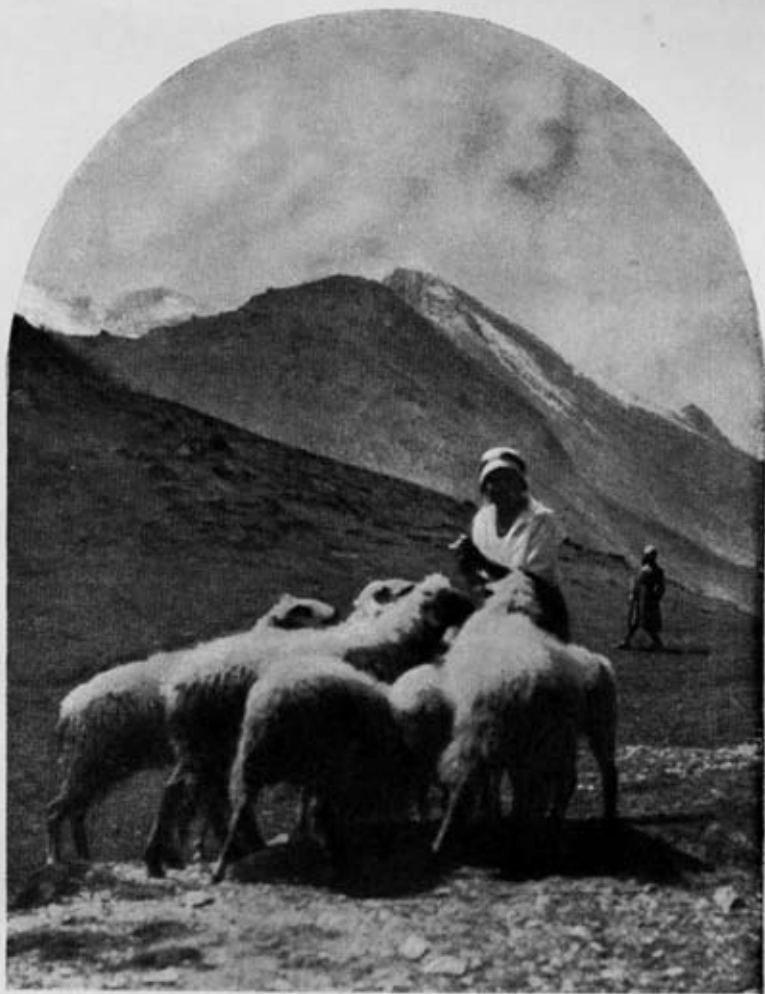
di della Cima Maledia

(G. De Sanctis)

, l'attaccammo dalla parete sud-est, non
 la classica traccia del canalone, che, per
 niva non troppo agevole, tenendoci bensì
 a offriva facili e vicini appigli. Ma grado
 si faceva sempre più scabra e strapiom-
 ei quali ci convenne far uso della corda.
 notare che non sempre venne usata dalle
 mio avviso, il suo impiego, in certi tratti,
 se ci obbligarono così a trarci d'impaccio
 ne difficoltà.

lusingare il nostro amor proprio di alpi-
 uto, ma ove tutto ciò fosse escluso e non
 o loro che quella speciale riluttanza istintiva
 alla corda con degli sconosciuti, noi saremmo
 egno di siffatte guide.





Assediata





Sulla cresta meridionale della Cima Maledia (m. 3058)

(Dott. Cav. B. Asquasciati)

L'ascensione degli ultimi 200 metri della Maledia non richiese meno di un'ora; ed alle 12 e 10 eravamo sulla sua cresta meridionale, ancora bianca di neve recente.

Il cielo era coperto e nessun orizzonte ci si offriva tanto a nord quanto a sud - solo il Clapier e la Maledia erano visibili, netti e brillanti, e furono fotografati. Intanto, giù nella Valle Gordolasca, e nella Comba del Lago Lungo, s'ammassavano una grande quantità di nuvole e la nebbia saliva lentamente verso di noi; da lontano, ci colpiva a tratti il rombo secco e sinistro della valanga. Un temporale si annunciava imminente: tutte queste circostanze, di non lieto presagio, ci dissuasero dall'eseguire la traversata della cresta per il punto culminante di essa (m. 3058), come era nostro disegno.

Ci mettemmo in fretta sulla via del ritorno - dopo avere lasciato sulla vetta i biglietti di rito in una nostra scatola di latta - per la faccia sud-ovest verso il Colle di Pagari, che nell'ultimo tratto ci procurò l'emozione di calarci lungo un risalto di roccia a schiena d'asino da 12 a 15 metri di altezza, strapiombante in basso, per cui si rese necessario un lavoro non facile di corda, esponendo seriamente la guida Robini, ultimo della cordata.

Alfine giungevamo ai piedi della Maledia. Ed era tempo!

Erano le 13 meno 5'; un dieci minuti più tardi la tormenta e la nebbia ci avrebbero sorpresi nel momento più difficile della nostra discesa. Nella semi-oscurità e con un freddo intenso da intirizzirci, la guida Robini ci condusse sollecitamente al punto esatto dove avevamo deposti i nostri sacchi. Colà trovavamo il povero camoscio sotto un palmo di neve, pressochè agonizzante: esso moriva lungo il tragitto dal Rifugio Nizza ai Piani di San Grato per mancanza di latte - e fu per noi una perdita, se non dolorosa, che ci afflisse.

Al Rifugio Nizza giungevamo alle ore 16 e molti nevai furono da noi percorsi lasciandoci scivolare: le racchette servivano male ed ostacolavano anzichè accelerare la marcia. Ci rifocillammo con un'abbondante refezione, con thè caldissimo, ed alle 17 il cielo essendosi rasserenato, abbandonammo il Rifugio, giungendo a San Grato alle 19.

*
*
*

A mio avviso la nostra marcia dalle ore 1 dopo la mezzanotte alle 19 di sera, per nevi cattivissime, molestati dalla tormenta e dalla nebbia, svoltesi in gran parte su terreno rotto ed accidentato, con la difficile ascesa della parete sud-est della Maledia, parmi debba costituire un notevole "record" alpinistico.

BARTOLOMEO ASQUASCIATI

Socio del C. A. I. e C. A. F.

(Sez. Ligure e Sottosez. « Alpi Liguri » di Sanremo)

S. U. C. A. I. ed U. L. E.



LE NOSTRE MANIFESTAZIONI SOCIALI

IN MONTIBUS SANCTIS

Il 25° anniversario del monumento al Redentore sul Mombarone - La benedizione del gagliardetto della Sezione di Ivrea. 2 Agosto 1925.

*" Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto de le cose emerge
sola, di luce a' secoli affluenti
faro, l'idea "*

(G. Carducci)

Moriva il secolo decimonono, che colla scuola di Darwin aveva creduto spenta definitivamente la fede; e un santo vegliardo, dalla cattedra di Pietro, benedicendo al secolo nascente, lo consacrava al Redentore.

Segno tangibile di tale consacrazione, volle che l'Immaginé divina venisse elevata sui monti, ad affermare al mondo la presenza del Dio vivente, il suo regno d'amore.

E l'arte, ispirandosi alla fede che non era morta, elevò croci, cappelle, monumenti insigni; e incise nel bronzo e nei marmi la risposta del popolo credente: "*Jesus Christus, Deus Homo Verus, vivit, regnat, imperat*"; ciascuna delle regioni d'Italia consacrò così al Redentore uno dei suoi monti; il Piemonte la Colma di Mombarone (m. 2371), confinante con le Diocesi di Ivrea, Biella e Aosta. (1)

*
**

Il monumento, è opera insigne dell'Ing. Cav. Alessandro Bianco, che progettò e direbbe i lavori: una Cappella, a base quadrangolare, regge una svelta guglia di granito; su di essa, a un'altezza di oltre quindici metri, sorge una statua in bronzo del Redentore benedicente.

La benedizione della statua, impartita dal Cardinal Richelmy sulla Piazza d'armi d'Ivrea, e l'inaugurazione del monumento furono un vero trionfo; da quel giorno il Mombarone divenne per il Canavese il monte santo; una delle mete predilette da quelli che hanno famigliari le ascensioni dello spirito, e al di sopra delle vette dalle nevi eterne, vedono e sentono Iddio.

Interprete del sentimento di questi, che sono ancor oggi falange, la Sezione d'Ivrea della *Giovane Montagna*, volle che fosse rinnovata in quest'anno la solenne attestazione di fede, e volle che la propria bandiera rimanesse indissolubilmente associata a tale celebrazione, venendo in tale occasione e in tal luogo solennemente inaugurata e benedetta.

*
**

E l'appello lanciato trovò calda rispondenza nei cuori: le cronache dei giornali segnarono duemila intervenuti, e non è a credere che il computo sia stato eccessivo; certo è che fin dalle prime luci dell'alba cominciò dai versanti di Andrate, di Biella e di Settimo Vittone, l'affluire delle comitive e delle Associazioni, cosicchè la vetta fu in breve

(1) Altra croce fu elevata nella diocesi di Torino sul Musiné (Val Susa), (n. d. r)

gremita: abbiamo notato la nostra sezione di Torino, l'Unione Ciclo Alpina e l'Unione Sportiva Eporediese di Ivrea l'Associazione Nazionale Alpini di Ivrea e di Biella, la Pietro Micca, la U. O. E. I. e il Circolo Excelsior di Biella, la Società Sportiva di Cambursano Biellese, l'Unione Sportiva di Strambino, l'Associazione Alpina di Occhieppo, il Gruppo Sportivo di Salassa Canavese, l'Associazione Universitaria Canavesana, e gli Artigianelli di Ivrea.

Largamente rappresentata la Società della Gioventù Cattolica Italiana, con membri del Consiglio regionale piemontese, delle Federazioni di Ivrea e di Biella, e gruppi dei Circoli di Biella, Ivrea, Strambino, Caluso, Borgomasino, Carema e Romano Canavese, quest'ultimo con banda musicale.

Notevole la partecipazione dei paesi di Settimo Vittone, con un centinaio d'intervenuti; di Carema con rappresentanze del Municipio e delle Associazioni locali; di Andrate e di Donato Biellese, dai quali intervennero anche numerosi villeggianti.

E confusi a gruppi tra la folla, ma quasi estranei ad essa, abbiamo visti numerosi gli abitatori del monte, che ricordano nel povero aspetto lo squallore della baita, ma hanno negli occhi gli orizzonti sterminati, essi sono venuti tra i primi a portare al Redentore l'omaggio della loro semplice e fiduciosa fede.

*
*
*

È delegato a rappresentare il Vescovo d'Ivrea, Mons. Giacomo Boggio, eletta figura di sacerdote e di artista, che nel 1900, membro attivissimo del Comitato promotore, fu il felice interprete dell'entusiasmo collettivo, dettando un vibrante *Inno al Redentore*.

Quest'inno maestoso oggi nuovamente risuona, e associa ai nostri entusiasmi un vivo ricordo di quelli del passato.

Verso le dieci ha inizio la cerimonia ufficiale: i gagliardetti delle Società convenute si schierano su due file dinnanzi all'ingresso della Cappella; al centro prende posto il nuovo gagliardetto della nostra Sezione, tra la gentil madrina baronessa Ida Bec Pecoz, e il padrino Cav. Ing. Bianco Alessandro. Attorno prendono posto le autorità, le rappresentanze, gli inviati speciali della stampa e una folla di popolo.

Squilla l'attenti: Mons. Boggio, assistito dal Canonico Barello e dal Prof. D. Borra, pronuncia le preci di rito e asperge il gagliardetto in forma di croce, servendosi di un rametto di rododendro; il gagliardetto viene quindi spiegato, fra gli applausi dei presenti,

mentre la banda del Circolo di Romano attacca la marcia reale, e i vessilli delle Associazioni salutano inchinando.

Alla benedizione segue il saluto augurale: il celebrante, che per molti anni ha praticato e amato l'alpinismo, scioglie un inno alla montagna che ricrea lo spirito, e leva i valori spirituali, fortifica il sentimento religioso, ed è campo vastissimo per la scienza, l'igiene e l'arte; è lieto che a lui che benedisse la prima pietra del monumento, sia stato affidato l'incarico della celebrazione odierna, che tanta risonanza trova nel suo cuore; e si rallegra nel constatare quanto affetto abbiano posto i Canavesani e i Biellesi in questo Santuario alpino; esprime il suo compiacimento alla *Giovane Montagna* che rinnova oggi il voto



La benedizione del gagliardetto (G. Girodo)

dei padri, e si augura che l'eco di queste feste risvegli gli ignavi, sproni i pigri ed inciti tutti a quell'elevazione alla quale ci invitano le alpi nostre, e alla quale dobbiamo tendere nel nome di Dio e della Patria.

Segue la Messa giubilare, celebrata dallo stesso Mons. Boggio, e accompagnata da pubbliche preghiere; e quindi il Prof. Don Dionisio Borra, Presidente della Sezione della *Giovane Montagna*, pronunzia il discorso commemorativo.

Premette che più dell'artificio della parola umana, vale quassù l'eloquenza solenne delle cose, e che quindi la sua parola non potrà essere che un semplice commento degli affetti e dei sentimenti che vibrano all'unisono in ogni cuore; e prosegue rievocando con calda efficace parola il passato: la posa della prima pietra, la solenne benedizione della statua, la trionfale inaugurazione del monumento, e i cari nomi di vivi e di defunti ai quali maggiormente dobbiamo se l'opera grandiosa ha potuto essere ideata, voluta e condotta a compimento; tra questi Mons. Matteo Filippello nostro Vescovo, l'Ing. Bianco e il compianto Mons. Canonico Cignetti, Presidente del Comitato.

Non ci è possibile seguire l'oratore in tutti i punti della sua forte e commovente improvvisazione; raccogliamo però l'invito da lui fatto agli alpinisti e alle Associazioni alpine presenti, di proporsi annualmente come gita, questa facile ascensione senza pretese, per cercarvi l'elevazione dello spirito nella benedizione di Dio.

Il discorso si chiude tra i commossi applausi dell'uditorio, mentre cadono alcune gocce di pioggia mista a nevischio; ma il cielo torna subito sereno; nella cappella viene celebrata un'ultima Messa dal Rev. Cav. D. Garigliotti, rettore degli Artigianelli di Ivrea, che ha condotto quassù i suoi frugoli, al completo.

*
**

La folla stipata intorno alla vetta si snoda ora lungo i fianchi del monte, e si formano ovunque dei caratteristici momentanei bivacchi, perchè è ormai "*l'ora che volge il desio*", in un senso un po' meno poetico di quello usato da padre Dante: i più raffinati accendono le cucinette a spirito, gli altri si accontentano di un pasto freddo; ma dall'una parte e dall'altra si mangia col medesimo appetito, senza bisogno di aperitivi.

La partenza viene un poco anticipata a causa del vento che comincia a soffiare impetuoso; la banda deve cessare il suo concerto, e già buon numero di comitive prendono la via del ritorno; le altre non tardano a seguirle; ultimi partono gli Artigianelli, dopo aver eseguito in coro, di fronte al monumento, l'*Inno al Redentore*.



La vetta dopo la cerimonia
(neg. Girodo, Ivrea)

IGINO RICHELMI

VII e VIII SETTIMANA ALPINA DELLA SEZIONE DI TORINO

Pont Valsavaranche, 9-23 agosto 1925

Che il nostro Presidente si compiacesse di afferrare qualcuno all'ultimo momento, questo lo si sapeva, ma che anche il redattore della Rivista si metta su questo passo, e con poche parole imperative chieda per espresso una relazione di due settimane alpinistiche a chi si è recato in ferie col serio proposito di non prendere la penna in mano, via, speravo di no. Conosco però le angustie del redattore, richiamo le mie qualità di mansuetudine, e non protesto, no, ma mi permetto questo cappello di legittimo sfogo. E vado avanti coi ricordi mnemonici chiedendo venia ai lettori se lascio intravedere la frettolosa imbastitura.

p. c.

Quest'anno la strada « la è lunga ». C'è però una consolazione; quando dopo aver calpestata la carrettabile per quattro ore ci si è messi in «panne» a Degioz per sentire la S. Messa e per un rifocillamento, dopo aver ripreso quella carrettabile sotto un sole cocente per altre due ore, si crede davvero che la strada non finisca mai, si vedono di colpo le grangie di Pont Valsavaranche e si trova che sono situate in una bellissima conca e che ci si deve star benone.

Alla prima settimana giunge una massa superiore al preventivato, sono in 37. Si occupa una grangia supplementare, cosicchè tutti stanno comodissimi; le signorine intonacate - pardon, volevo dire in una stanza lussuosamente intonacata con regolari finestre e con tanto di vetro, - gli altri in grangie che hanno un miglior colore locale e, sempre per essere in carattere, un po' più arieggiato.

Il tempo promette bene per tutti, e dà a tutti un tale prurito di energia che l'indomani mattina, lunedì 6 agosto, 27 partecipanti incuranti di quel po' po' di carrettabile del giorno prima, si incamminano pel Tout Blanc. La gita ha l'etichetta di allenamento al



Il Gran Paradiso e il Clarforon dalla Croce di Rolley

(Dell'Amico)

Gran Paradiso, e quindi invece di seguire la via più semplice del Col Leyner, si punta direttamente sul ghiacciaio. Il quale, sboccando tra due ardue pareti rocciose, ci dice l'inderogabile sua pretesa di farsi attaccare nei non brevi seracchi. C'è qualcuno tra i partecipanti che è novellino alla prova, ma mette su la maschera dell'indifferenza e si lega cogli altri. Poi uno scalino dopo l'altro si va su, e, attraversatane la lunghezza, si attacca per cresta. Un po' di emozione salutare a un breve passaggio a calvalcioni, ed indi si raggiunge facilmente la vetta. L'altezza di 3438 ha richiesto, per forte numero dei gitanti, sei ore di marcia, ma non lesina il compenso alla fatica. La vetta del Tout Blanc situata in testa alla catena divisoria tra le valli di Valsavaranche e Rhême offre un punto panoramico di primissimo ordine. Non voglio ripeterne la descrizione fatta da Muratore nel numero di luglio, e ad essa rimando i lettori, aggiungendo solo che la giornata limpidissima ci ha svelato tutto il cerchio dei più superbi colossi.

Effettuiamo la discesa pel Col Leyner ed attraverso il piano de Nivolet, ritorniamo cantando all'accantonamento.

Per l'indomani il preventivato programma ci segnava la partenza pel Rifugio Vittorio Emanuele II. Il tempo remora il progetto con sfilamento di nebbia e nuvole. Il successivo mercoledì il sole ritorna vincitore ed in 34 (dico trentaquattro) partiamo pel rifugio. Nel quale, sia detto a titolo di cronaca, abbiamo passato la notte sognando di essere tante acciughe in un bel colmo barile, che non ci ha fatto rimpiangere la sveglia mattutina. Alle ore 4 parte la nostra lunga teoria, seguita in breve da una più numerosa; una intera compagnia di soldati alpini. Rimando anche qui per la descrizione della strada all'articolo di Muratore.

Passati i tre spuntoni di roccia, siamo investiti da un vento teso e fortissimo che ci fa indossare tutti gli indumenti di riserva, ma ci promette nel contempo, un vero e proprio « spettacolo di gala ». Nè la promessa vien meno: toccando la vetta (m. 4061) dopo cinque ore di marcia (non dimenticate che siamo 34 partecipanti, giunti a contatto) l'occhio nostro è stato appagato quanto si può desiderare. Tutto l'orizzonte è stupendamente nitido, e con gioia passiamo in rivista l'immensa distesa delle cime innumerevoli, fra cui si cercano tanto volentieri quelle conquistate. È strano come si gusta la folla dei ricordi, che, sulla vetta dominante, dove i più crederebbero forse trovare un senso di isolamento, dà la piacevole sensazione di trovarsi in casa propria.

Al passaggio del cosiddetto « mauvais pas » le cordate si alternano; mentre chi ha fatto il suo turno ne approfitta per unire l'utile al dilettevole. I più, anzi, sono stati del parere che anche ciò che chiamo utile, fosse anche dilettevole.

Dopo una sosta, che la diminuita violenza del vento aveva reso più comoda, salutiamo quella ventina di soldati alpini che avevano raggiunta la vetta (gli altri non equipaggiati e senza corde, erano stati ricacciati dal vento alla prima cresta di ghiaccio) e rapidamente scendiamo al rifugio e poi al nostro accantonamento.

Il successivo venerdì il programma non segna niente, ma un buon manipolo lo utilizza con una passeggiata al Colle del Nivolet e relativa raccolta di edelweiss.

Il sabato 15 la S. Messa, per cortesia dell'ottimo parroco di Degioz Don Cesare Perron, ci raccoglie alle prime luci dell'alba, e subito dopo 15 partecipanti si avviano alla Punta Fourà (m. 3411).



Il Vallone del Grand'Etrét

(De Nicola)

Qui non posso che dire, per aver sentito dire, poichè il sottoscritto, coll'ottima compagnia di altri tre soci, parte invece per la punta Percia, e e di lì scende a Rhème Notre Dame per far ritorno il giorno successivo.

Ma l'entusiasmo degli scalatori di P. Fourà è stato abbastanza espansivo da riportarmi la narrazione della riuscitissima gita, interessante su pel ripido ghiacciaio, interessante su per la finale

rocciosa. Il tempo sempre splendido ha offerto ai gitanti, sotto altro profilo, la vista del Massiccio del Gran Paradiso, e al di sotto l'infilata della Valsavaranche. La gita ha chiuso così degnamente questa VII settimana alpinistica, che non ha lesinato ai partecipanti soddisfazioni di ogni genere.

L'indomani la colonna di ritorno, che ha lasciato all'accampamento una dozzina di bene intenzionati per l'VIII settimana, si incontra a Degioz colla colonna salente.

Così alla VIII settimana ci troviamo un po' meno: 25 partecipanti cui s'aggregheranno soci isolati in passaggio.

Le idee dei nuovi arrivati sembrano anche più bellicose di quelle della settimana passata; forse anche perchè ci sono delle signorine, che le loro idee le esprimono in modo vivace, rumoroso e imperativo, e che valgono ciascuna per dieci, in fatto di parole.

Il risultato di tutte queste idee è che il lunedì viene considerato giornata di assestamento, ed il martedì si deve fare la Tresenta con ritorno al rifugio per scalare mercoledì il Gran Paradiso.

Lunedì il sole guarda bonaccione gli assestamenti e la mattina di martedì ride caldamente al gruppo dei 14 che filano allegramente per la vetta della Tresenta. Quelle quattro cordate filano davvero con disinvoltata tranquillità; fanno una breve sosta ricostituente al Colle del Gran Paradiso e su per la cresta del ghiacciaio in meno di quattro ore dal rifugio (ne avevano già due notturne per aperitivo) tutti sono sulla vetta (m. 3609). Di qui, oltre la solita distesa di monti (dico solita per quelli che avevano già fatta la prima settimana) il Gran Paradiso ci si presenta sotto un nuovo aspetto; i grandi ghiacciai scompaiono dietro la parete di roccia che sale verticalmente dal Colle alla Becca di Moncorvè e ci presenta un Gran Paradiso più rude e interessante. Il tempo ancora limpido nulla nasconde allo sguardo, ed una non breve fermata ci permette la solita rassegna delle vette vicine e lontane.

Torniamo al rifugio mentre dal M. Bianco s'avanzano nuvolaglie minacciose. La minaccia non è vana ed il manipolo che si era fermato al rifugio per salire al Gran



La sera al Lago del Nivolet

Dell'Amico

Paradiso l'indomani, non trova di meglio che attendere una sosta della pioggia per ritornare all'accantonamento.

Tralascio la descrizione della giornata piovosa e vengo a quel po' di sole che giovedì mattina fa capolino tra gli strappi delle nuvole. Strappi che danno fallace speranza agli aspiranti del Gran Paradiso, e permette a una compagnia allegra di fare una corsa al Colle del Nivolet per consumarvi la polenta di montagna.

Il venerdì le speranze prendono solida consistenza, e, mentre un gruppo modesto, modestamente si reca a far pranzo al Ghiacciaio del Grand Etret, i 9 rimasti costanti e fedeli al Gran Paradiso si recano al rifugio V. E. II. Ma il tempo è stato inesorabile contro questo manipolo, ed alla sveglia del sabato li ha avvolti di nebbie. I nove però politicamente sperano sulle scissure delle nebbie e si incamminano di buon passo. Il tempo di ripicco si fa più brutto ed essi si incaponiscono e proseguono. Vedono solo nebbia, mentre la neve imbianca le loro spalle, ma essi nel vento gelido vanno avanti velocemente, e con rapida marcia, giungono in vetta. Non hanno la gioia della vista, hanno quella della vittoria sulle avversità meteorologiche. Il tempo si vendica sferzandoli, e quando giungono all'accantonamento, sono delle figure gocciolanti, più sensibili al fuoco che per essi vien preparato che alle espressioni e felicitazioni fraterne dei rimasti.

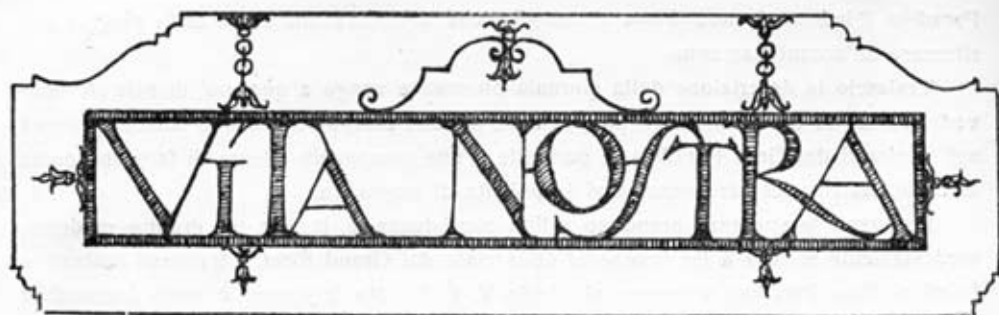
La sveglia dell'indomani, domenica 23, che invita tutti ai preparativi del ritorno, ci offre l'ultima novità: lo spettacolo delle cime circostanti biancheggianti di neve abbondante, fin vicino a noi. Con questo scenario la valle ci dà il suo saluto e il suo arri-vederci. Sa che non la dimenticheremo, questa valle, e ci saluta con sorriso tentatore, presentandoci le sue vette incappucciate, dominanti il verde fondo, rumorosamente ridente nella spuma del torrente.

P. C.



Il Clarforon

(G. De Nicola)



CONSIGLIO CENTRALE

Onorificenza.

Con recente decreto, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia il nostro amico *Mario Bersia*, vice Presidente del Consiglio Centrale e Presidente della Sezione di Torino. La meritata onorificenza, oltre che in riconoscimento delle virtù civili dell'attivissimo animatore di tutte le nostre iniziative, vuol essere anche implicito riconoscimento della fattiva opera della *Giovane Montagna* a favore della gioventù piemontese.

Pertanto essa torna a noi doppiamente gradita, e nel felicitarne cordialmente il decorato, gli rivoliamo da queste colonne la espressione sincera della generale gratitudine.

Socio Benemerito.

Il Barone *Egon Bech Peccoz*, Vice Presidente della Sezione di Ivrea è stato nominato Socio benemerito in riconoscimento dell'opera autorevole ed attiva svolta per la decorosa affermazione ed il promettente sviluppo della giovane sezione eporediese. A lui l'espressione più viva della gratitudine di tutta la famiglia della *Giovane Montagna*.

SEZIONE DI TORINO

Gite effettuate.

VIII Gita Sociale - M. Lunella - 7 giugno 1925.

Il programma, a causa delle sfavorevoli condizioni della montagna, ha subito una modifica sostanziale nella mèta, divenuta la

Rocca Patanua, sui cui la quarantina di gitanti è salita con perfetta regolarità di marcia.

E la variante, se ha segnato una quota altimetrica inferiore, non ha però significato meno interesse e soddisfazione.

X Gita Sociale - Uja di Bellagarda (m. 2939) 20 - 21 giugno 1925.

Fino a Bonzo, per treno e per auto, si è giunti allegramente nella serata, e dalle quattro della domenica, dopo la Messa celebrata nella Parrocchiale dal Rev.do Parroco Don Quaranta, fino alla notte seguente sempre in marcia... Le tappe della salita su pel vallone d'Unghiasse fino a Gran Lago - trovato ancor gelato - e poi per nevati e detriti fino alla cresta, hanno trovato una comitiva ben affiata. Il cattivo tempo, è venuto però a troncare la marcia poco oltre la quota 2879, non più lontani dalla vetta. E fra le nebbie si ridiscende al lago, per il pranzo al sacco, e poi di nuovo a Bonzo per il ritorno a Torino in serata.

XIV Gita Sociale - Albaron di Savoia (3662) 25-26 Luglio 1925.

Per un contrattempo inaspettato l'auto che ci doveva portare a Balme è rimasto in rimessa e in sua vece è il treno delle 15,15 che ci reca a Ceres.

Qui, altra fermata abbondante. Finalmente riusciamo a organizzare il trasporto automobilistico e sbarcare a Balme quando già anotta. Proseguiamo subito per il Pian della Mussa. Il cielo intanto da scuro e minaccioso, si è fatto sereno. Una miriade di stelle ci accompagna, e lungo la mulattiera del Gastaldi,

si snoda una lunga teoria di lumi: sono le nostre lanterne.

Giungiamo al rifugio verso le una e un quarto, ci accomodiamo alla meglio e attendiamo la sveglia che non si fa spirare troppo. Alle 4, nella sala da pranzo, incomincia la S. Messa. Celebra il R. Teol. C. Cavallo, nostro consocio, il quale rivolge ai gitanti poche ma calde parole. Terminato il Divin Sacrificio e preparati i sacchi, prendiamo il via. Sono circa le 5. Ci accompagna l'ottima guida Castagneri Domenico: *Mini*, a cui va data ampia lode pel servizio prestato. Il tempo ha mantenuto la promessa della sera precedente, e il suo limpido azzurro ci fa bene sperare. Quando giungiamo sul ghiacciaio di Pian Ghias, il sole tinge di rosa il soprastante ghiacciaio del Collerin.

Dopo una fermata con relativo spuntino, tocchiamo la Sella dell'Albaron, dove formiamo le cordate. Due amici che ci hanno accompagnato con gli sci, li abbandonano per salire con noi alla vetta. Più tardi li vedremo veloci sparire lungo le falde del ghiacciaio. La neve buonissima e resistente ci permette di salire la ripida cretina di ghiaccio senza troppa fatica. Ancora pochi minuti di salita e, per le ultime rocce, tocchiamo la vetta alle 9,45' in anticipo sull'orario. Finalmene possiamo ammirare i nostri bei monti a perdita d'occhio, il fantastico susseguirsi di punte e di ghiacci sfavillanti sotto i raggi dell'astro!

Per oggi, cosa rara in quest'anno, non si parla di pioggia. Restiamo a goderci queste bellezze per circa due ore mentre consumiamo il pranzo. A malincuore abbandoniamo la vetta a mezzogiorno, per la cresta raggiungiamo la "sella" e quindi per piacevole pendio, scendiamo i ghiacciai del Collerin e di Pian Ghias. La neve intanto sotto l'azione del sole è diventata fradicia, non regge più; si affonda abbondantemente e qualche piroetta solleva l'ilarità generale.

Al fondo del ghiacciaio facciamo un alt, salutiamo ancora le vette vicine e quindi, per il Piano dei Morti, la mulattiera ci riporta a Balme. Quando, alle 23,35, scendiamo alla stazione di Torino, un'afa soffocante ci mozza il respiro. La gita si è svolta nel massimo ordine, e ha trovato pienamente soddisfatti la quarantina di partecipanti.

N. I.

XV Gita Sociale - Rocciamelone - 15-16 agosto 1925.

Quest'anno la gita che, secondo una pia consuetudine non mai interrotta dal 1914 la G. M. organizza al Rocciamelone, aveva un'attrattiva di più: il pernottamento nel Rifugio Santa Maria. Finalmente, dunque, si entra nella pratica attuazione del sogno per lunghi anni accarezzato.

La coincidenza con altre manifestazioni alpinistiche ha impedito forse una più ampia partecipazione; tuttavia la comitiva che la sera del 14 agosto, lasciava Porta Nuova nel trambusto del ferragosto, sorpassava la trentina. Si è avuta una sola comitiva dal versante di Susa: lo scopo della gita nostra al Rocciamelone non è già quello di un arrampicata, bensì d'una visita alla Madonna, e quindi anche il percorso più faticoso e meno attraente è accettato. Tanto più che la parte peggiore di tale percorso, - il tratto Susa Trucco - si è fatto di notte, e nella giornata del 15, raggiunta Cà d'Asti verso le 9,30 si è ascoltato la Messa lassù nella vecchia cappella, e poi si è proseguito a scaglioni per la vetta. Bello il tempo, bello il panorama. Un pomeriggio ed una serata in punta sono episodi interessantissimi. Comitive dall'uno e dall'altro dei versanti salgono, si inginocchiano, guardano, riposano e ripartono: giungono alpinisti e valligiani, e per quelli che arrivano tardi o non si sentono di rifare tutto un lungo e faticoso cammino prima di riposare sotto un tetto amico, serve da asilo il rifugio.

Quella notte, illune, gelida di vento, il nostro Rifugio ospitava una quarantina di persone disposte alla meglio nei giacigli e sulle panche, ma ben raccolte nei piccoli ambienti rivestiti di larice.

Le prime luci dell'alba trovano i convenuti già desti, affaccendati ad una sommaria toeletta, od attorno alle cucinette ad alcool.

Un the, un caffè latte, gustati ad avidi sorsi, e ripetute capatine sulla cresta, ai piedi della Madonna, dove il vento sibila più forte ma il panorama si distende più ampio ed affascinante. Spettacolo superbo il levar del sole lassù. Quante volte l'abbiamo pensato nel corso degli anni passati!

Un campanello dalla voce argentina richiama a raccolta nella cappella. Il consocio

Teologo Cognavallino vi celebra la S. Messa, accompagnandola con un ben appropriato fervorino. In questa chiesina, squallida, angusta, le preghiere hanno un fervore tutto particolare: sentiamo l'anima vera della *Giovane Montagna* vibrare in tutta la sua sublime purezza, ecc., il Rocciamelone, con questa cappella e con le nostre preci, è davvero la sintesi del nostro alpinismo nobilitato dalla Fede.

Usciti sul piazzale ci schiaffeggia un vento gelato che ci consiglia a sollecitare i preparativi per la discesa: il sole è pallido, pare deciso a scomparire del tutto. Scendiamo. Ma poco oltre Cà d'Asti, il sole ritorna a splendere, le nubi si squagliano, la montagna è tutta in festa ancora, e noi, calando rapidamente siamo sempre rivolti in su a guardarla.

Il pranzo al sacco vien consumato molto in basso, nei boschi presso il Seghino, sì che, dopo una ben comoda siesta, si arriva ancora in tempo per il treno delle quattro, e con qualche ora di anticipo, eccoci di nuovo in Torino prima del tramonto, mentre i treni riversano nelle sue vie i reduci del ferragosto campagnolo.

Gruppo fotografico - II° Concorso 1925.

Il Direttorio del Gruppo fotografico rammenta ai propri soci il 2° concorso bandito nel N. 4 della Rivista coi titoli: a) *Fronde e fiori dell'alpe*; b) *Picchi e ghiacciai*. Il tempo utile per la consegna delle copie scade il 15 ottobre, ed ai primi di novembre si avrà l'esposizione nel salone sociale. Per le modalità del concorso gli interessati potranno rivolgersi ai membri del Direttorio nelle sere di mercoledì e venerdì.

Si fa viva preghiera in pari tempo ai Soci ed in particolar modo agli iscritti al gruppo, di volerlo far conoscere ai Soci nuovi, onde accrescendone la falange, ne possano aver profitto le manifestazioni e l'Associazione stessa.

Frattanto siamo lieti di poter comunicare che per l'interessamento di un nostro egregio nuovo Socio, le Ditte Bertinara e Vaudano, ed A. Bardelli, gentilmente concedono una vetrina per l'esposizione pubblica delle prove del nostro Gruppo. La Direzione del Gruppo Fotografico rivolge loro il più vivo ringraziamento.

SEZIONE DI IVREA

V Gita Sociale - Testa Grigia (3315) - 25-26 luglio 1925.

Con un solo superlativo si può definire questa gita: riuscitissima; e questo si può dire sia per il numero dei partecipanti, 27; sia per l'esito. Perché considerando la lunghezza del percorso, il forte dislivello superato, e tenuto conto di qualche difficoltà nell'ultimo tratto dell'ascensione, l'essere giunti in vetta quasi al completo, costituisce per una gita sociale, una lusinghiera affermazione.

Giunti sabato sera a Gressoney Saint Jean, veniamo accolti con cordiale e signorile ospitalità dal nostro Vice Presidente Barone Egon Beck Peccoz; alle tre del mattino si riparte, e raggiungiamo Alpenzù, mentre la prima luce ci scopre le bianchissime vette del Monte Rosa: la Vincent Pyramide e i due Lyskamm, magnifico spettacolo di grandiosità.

Nella suggestiva chiesetta alpestre ascoltiamo la S. Messa, e quindi proseguiamo per il Colle Pinter (m. 27.0) che raggiungiamo con anticipo sul tempo calcolato in programma. Pure in anticipo è raggiunta la vetta, alla quale perveniamo attraversando brevi campi di neve e scavalcando piccoli gendarmi che ci obbligano ad una ginnastica divertente.

Sulla vetta veniamo ravvolti dalla nebbia, e solo a tratti occhieggia il sole illuminando i grandi massicci della Valle d'Aosta, e suscitando bagliori sui ghiacciai del Rosa, che appaiono vicinissimi.

Sostiamo in vetta quasi due ore per alleggerire i sacchi e per fare gruppi fotografici. Con brevi fermate per raccogliere fiori e per dare nuovo lavoro ai nostri bravi soci fotografi, raggiungiamo, con uno splendido sole, Gressoney dove dopo una sosta rifocillatrice nella Villa del Barone Peccoz, riprendiamo in auto la via verso Ivrea.

Condussero ottimamente la comitiva i Direttori Barone Peccoz e Prof. D. Borra.



ALESSANDRO CALIGARIS - *Sette leggende alpine* - Pinerolo, Tipogr. Sociale, 1925.

Il nostro Consocio e Collaboratore, raccoglie in un volumetto alcune pagine di ispirazione montana, narrando in forma piana e con appropriata semplicità, alcune di quelle fiabe che, nei paesi di fondo valle e su per le estreme borgate, sono ancor oggi tenute in considerazione di storie vere. È la semplice e fresca poesia dell'ingenuità dei nostri montanari piemontesi, che sgorga da ogni pagina: l'A., sulla scorta di episodii ed incontri toccatigli nelle sue peregrinazioni alpestri, e in margine alle sue ascensioni alpinistiche, fa parlare queste anime semplici - che oggi a poco a poco vanno scomparendo - e ferma così per la sua passione di poeta della montagna e per il nostro conforto, la tradizione. Non si sofferma in studi, raffronti, commenti; egli ode e riporta, apparentemente assente.

Eppure la sua sensibilità di artista vibra in ogni pagina, in ogni vicenda, e conosce il non facile segreto di saper far gustare la tenue storiella, il suo ambiente patriarcale che qua e là è dipinto con pochi e felicissimi tratti.

L'A. che esordisce con questo volume, è un'ottima promessa per la letteratura che ama attingere l'ispirazione alle fresche aure dei monti; noi pertanto ci ripromettiamo che, dopo queste sette leggende, con la stessa serietà e sentimento, vengano senza limite le sue pagine buone e care per la nostra anima innamorata dell'Alpe. n. r.

N. B. - Il libro è posto in vendita a L. 5, ma, per cortese concessione dell'A. presso la Sede trovansi a disposizione dei Soci alcune copie al prezzo ridotto di L. 4.

Prof. F. SACCO - *Il Lago Santo* (estratto dal vol. « Il Lago Santo » pubblicato dalla Sezione dell'Enza del C. A. I.).

Prof. F. SACCO - *Marmitte dei Giganti* (estratto dalla Riv. L'Escursionista - 1925).

— *Cascate del Piemonte* (estratto dalla Riv. Pro Piemonte - 1925).

— *Cascatelle* (estratto dalla Riv. Primavera Italica).

— *Gorge del Piemonte* (estratto dalla Riv. Pro Piemonte).

Omaggi dell'Autore.

L'illustre Autore, già benemerito della diffusione di tanti opuscoli e studi sugli aspetti più caratteristici della natura alpina, aggiunge con questi volumetti, nuove perle alla sua collana, e continua con un'attività che ha del prodigioso ad educare le menti delle generazioni alpinistiche a saggiamente conoscere ed approfondire i fenomeni che la montagna presenta con inesauribile varietà ai suoi visitatori.

L'opera del Prof. Sacco, più che analizzata in ogni esemplare dei suoi studi, va considerata nel suo complesso, e pertanto assurge, dalla dissertazione dello studioso, all'altezza di una missione, per la quale le nostre schiere alpinistiche devono rivolgergli un plauso fatto di ammirazione e di gratitudine.



† Sui primi d' agosto, la giovane esistenza della Signorina *Giuseppina Rognone*, si è spenta, e l'anima Sua eletta è volata al Cielo. Da quanto tempo il suo corpo soffriva le insidie d' un male atroce, dopo che lo spirito aveva tanto sofferto per sciagure e disgrazie! Nel dolore silenzioso la sua bontà d'animo divenne sorriso d'angeli, e sorridente se n'è partita nel giorno sacro alla Madonna della Neve. Era Socia nostra tra le prime e più intensamente attaccate all'opera del Rocciamelone: oggi, dal più alto culmine, riposando nell'eterna beatitudine, benedice a tutti.

Scenda la Sua benedizione a conforto nostro e soprattutto della Sua adorata sorella Olimpia, alla quale la *Giovane Montagna* rinnova da queste pagine l'espressione del più sincero cordoglio.